

[Titolo](#) || Il teatro che non è teatro

[Autore](#) || Roberto De Monticelli

[Pubblicato](#) || «Corriere della Sera», 12 aprile 1978

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Il teatro che non è teatro

di *Roberto De Monticelli*

MILANO Secondo spettacolo del Progetto 78- Teatro di ricerca, alla Sala azzurra della Civica Scuola del Piccolo Teatro: una dimostrazione del gruppo il Carrozzone di Firenze, fra i più rappresentativi, a stare agli esegeti, di quella che viene definita la postavanguardia, intendendosi così che il movimento vero e proprio dell'avanguardia è entrato in crisi e che ora c'è questa nuova tendenza, il cui fine è soprattutto di analizzare i mezzi del fare teatro, in stretta connessione con le ricerche delle arti visive. Il titolo dello spettacolo è, come ormai usa, pura nomenclatura: Vedute da Porto Said (Interni in esterno, esterni in Interno. Studi 33-38.

Si tratta di alcune sequenze gestuali cui fa da cesura, fra l'una e l'altra, un'agra suoneria di sveglia. Diapositive che riproducono impossibili geometrie, reticoli in bianco e nero, triangoli, vengono proiettati sullo sfondo del palcoscenico, nella trama o rete dei loro segni gli attori – figuranti si muovono, in una progressione che parte da gesti di minima estensione nello spazio (in principio non è che il ruotare di una mano o uno secco scatto dell'avambraccio) e che poi si dilata, sempre più automatizzandosi nell'iterazione, sottolineata da musiche ripetitive. Oggetti d'uso quotidiano, un frigorifero, un lampadario tenuto in posizione obliqua da un filo, un ventilatore, sono inseriti in questo gioco ossessivo e astratto, tagliato dalle luci viola, a coltello, di alcuni tubi al neon e attraversato anche da diapositive di paesaggi.

Non mancano effetti di indubbia suggestione, come un movimento delle due ragazze che si tengono in bocca i capi di un filo e oscillano parallelamente a due ragazzi che, pure legati da una corda, evidenziano con il tendersi e allentarsi questa la variabilità dello spazio che li separa. Si compie, infatti, una continua misurazione dello spazio, e, come certi pugili in allenamento, ci si batte con l'ombra.

Viene da tutto ciò il senso di una frustrazione claustrofobica, d'una riduzione della misura umana a un'unica umiliata possibilità di comunicazione. E' il linguaggio allucinato e ripetitivo della macchina o dell'uomo ridotto a puro robot che, magari senza volerlo, queste immagini finiscono con l'evocare. Al punto che sembra un momento di liberazione quello finale, quando o appesi a corde che oscillano sulla platea o, camminando, sostenuti da ganci, sul muro di fondo, il corpo parallelo al palcoscenico, questi attori-figuranti rompono con le rigide geometrie che li avevano fino allora tenuti impigliati e poi in un cortile attiguo, trovano spazio per un breve happening, tramato tuttavia sullo stesso tipo di movimenti e con qualche gioco di luce in più. E' difficile prevedere quali sviluppi possa avere un teatro come questo, che è stato definito analitico-patologico-esistenziale. E' certo interessante, anche se non di prima mano (c'è un po' di Bob Wilson, un po' di Mario Ricci, un po' di Memé Perlini). Ma esso appartiene assai più al campo delle arti figurative che a quello dell'espressività teatrale vera e propria, e la sua nevrosi di impotenza resta confinata nel cerchio dei suoi ideatori e interpreti. Lo spettatore rimane, tutto sommato, estraneo.